

LA GUERRA
5 ANNI DOPO

Cristiani d'Iraq

Il dolore e la sofferenza degli sfollati in Siria

DAL NOSTRO INVIATO A DAMASCO
CLAUDIO MONICI

In passato, viandanti assetati e taciturni, sotto un tetto di stelle, scoprivano Damasco al termine del loro peregrinare. Per i poeti arabi era simbolo della bellezza della Terra. E fin dai tempi di san Paolo la capitale siriana era una meta d'arrivo. L'approdo sicuro dopo le incertezze del deserto. Ma, in questo presente, il lirismo delle fantasticherie arabeggianti, dei prodigi della fede e dei miraggi dell'uomo si stempera e svanisce negli occhi privi di sguardo - malati di nostalgia, solitudine e rimpianti, quando non sono ferite che grondano di abominevoli torture e orribile morte - degli iracheni in fuga da quella terra che sta appena al di là del deserto e tra i due fiumi, in cui la tradizione colloca le meraviglie e la felicità dell'Eden.

Damasco è punto d'arrivo, uno dei tanti tra la Turchia e l'Egitto. È il caravanserraglio di sosta, ma anche il ricovero che segna il destino, quasi mai felice, dei *lajéen*. Sono gli esuli che con audacia, non sempre ripagata dalla fortuna, e nulla nella valigia se non il vuoto dell'abbandono frettoloso di ogni proprietà, si sono sottratti ai pericoli della guerra, degli attentatori suicidi, della violenza settaria. Una diaspora che anche qui in Siria, nei quartieri cristiani, ha trovato il suo approdo, provvisorio. In attesa di tornare in Iraq: «Ma quando?». O emigrare altrove: «Ma dove?».

Le loro testimonianze evocano ricordi che portano a Bassora, Nasiriyah, Baghdad, Najaf, Babilonia, Mosul, Ninive. Sono arabi, armeni, assiri, caldei, curdi. Sono bambini e anziani, disabili di guerra e malati terminali, donne incinte e

vedove. Sempre pochi i maschi. Vittime della vendetta, dell'odio etnico e religioso, dell'arida sete dei riscatti, delle troppe botte ricevute al momento del rapimento. Quando non sono stati stritolati dalle bombe che piovono dal cielo, dai subdoli attacchi degli uomini-bomba, cinque anni dopo la guerra che doveva concludere un trentennale percorso di sventure e sofferenze all'apice di un pesante embargo internazionale. Profughi che pregano come musulmani sciiti e sunniti, che sono yazidi adoratori dell'angelo caduto dal Paradiso, e poi i cristiani che, seppure sparpagliati in una dozzina di denominazioni, rap-

presentano il mondo delle origini. La tradizione di una minoranza debole che rischia di scomparire sotto gli attacchi violenti e il divieto di esercitare le attività proibite dal Corano. Una dispersione granulare, inesorabile e decisa. Che a tanti fa dare solo una risposta negativa, quando si chiede loro che ne è del desiderio di ritornare alle origini di Abramo. Alla terra che racconta duemila anni di cristianesimo in Mesopotamia che senza la loro testimonianza sarà destinato a evaporare come acqua al sole.

«Tornare indietro? Non si può più. Non solo perché le condizioni non lo permettono ancora, ma prima e più d'ogni altra cosa perché abbiamo subito e visto troppe violenze. Tanto che i nostri occhi si sono asciugati delle lacrime dinanzi all'orrore senza limite che insanguina l'Iraq. Ma è nel fatto che siamo cristiani, e mi raccomando lo scriva, nel fatto che siamo vittime di abusi e di vera persecuzione, la ragione che ci spinge a lasciare il nostro amato Paese. Per noi è pura follia pensare di fare ritorno in Iraq». Insegnate di inglese in pensione, Fahmir Anhor proviene da Baghdad.

In Siria per guadagnare da vivere fa lo scrivano. Compila le domande degli iracheni che fanno richiesta di un visto straniero, mentre sognano davanti ai cancelli delle ambasciate di Australia, Canada o Norvegia.

«Qui in Siria viviamo con in tasca un documento di "dichiarazione di protezione temporanea" rilasciata dalle Nazioni Unite. Il nostro futuro è fatto di incertezza quotidiana, difficoltà economica e vita parcheggiata in attesa di una nazione che ci accolga definitivamente. Ma in Iraq per noi l'unica cosa certa è la morte violenta». Al signor Fahmir hanno rapito la figlia Farida, che è riuscito a riabbracciare solo dopo avere consegnato un riscatto di 20.000 dollari. Il cognato, invece, è stato rapito e brutalmente ammazzato perché vendeva liquori e commerciava con gli americani. È un sorriso storto, compassionevole e malinconico, quello dal signor Sabah, 63 anni, ex insegnante elementare, quando accenniamo alla «nuova democrazia» promessa per il dopo Saddam: «Qualcuno ha ancora il coraggio di andarla a raccontare, questa ridicola promessa, sulla tomba di padre Rajad a Mosul: rapito e torturato fino alla morte? Dove andare dopo Damasco? Ogni posto è buono per noi che abbiamo lasciato le nostre città, le nostre case, i ricordi nei cimiteri abbandonati in Iraq. Tornare indietro? Non ci sono speranze. Ma neppure scorgo una luce in fondo al tunnel per nostri giovani che in Siria non possono avviare un lavoro autonomo per rifarsi una vita. I Paesi che promettevano la nuova democrazia in Iraq, che ora ci cade addosso come macerie sporche di sangue, hanno girato la schiena. Quando bussiamo loro per un visto, guardano da un'altra parte. La Si-

ria ha aperto le porte per accoglierci, ma per noi è come vivere in una sala d'at-

tesa. Sapendo, però, che là fuori non c'è nessun treno che possa raccogliere il fardello di una tragedia che non è solo degli iracheni, ma appartiene a tutti».

Nadir ha 34 anni, è scappato con la sorella che «per due volte hanno tentato di rapire». Il padre Rahim è troppo anziano per affrontare il viaggio verso Damasco e «ha scelto di morire a Baghdad»: «Siamo cristiani che vivono la paura di veder uccisi i loro vescovi, come è accaduto solo pochi giorni fa a monsignor Rahho. In Iraq non abbiamo mai vissuto bene, la sofferenza sta nella storia del mio Paese. Ma quella che siamo costretti a patire oggi è peggio. Siamo certi di una condanna a morte».

La solitudine e il senso di abbandono, l'estrema fragilità economica degli iracheni di rito caldeo trovano ristoro nella piccola chiesa di santa Teresa del bambin Gesù, nella città vecchia. Nel dedalo di vicoli e viuzze che si aprono appena varcata l'antica porta di Tommaso, si trova *Bab Touma*, il quartiere cristiano. «Qui si intrecciano destini comuni a tutti», è il sospiro del giovane padre Yussuf. Anche lui è dovuto scappare dal convento di Baghdad, quando è stato avvertito che il suo nome era su una lista di morte.

Gli occhi stanchi del sacerdote incrociano quelli di una madre che esce dalla messa. Fedel Faranzj tiene in braccio la piccola Sandra, cinque mesi addobbata di tulle bianco come una bambola di ceramica: «È nata a Damasco - dice la madre -. Non vedrà mai la sua terra d'origine, dove abbiamo lasciato anche i morti. Cosa spero per mia figlia? Che possa crescere in un Paese dove si conosce la pace».

«Ritornare in patria? Non si può più. Non solo perché le condizioni non lo permettono ancora, ma soprattutto perché abbiamo subito e visto troppe violenze. Per la nostra fede siamo vittime di abusi e di una vera persecuzione»

«La nuova democrazia? Qualcuno ha il coraggio di raccontare questa ridicola promessa sulla tomba di padre Rajad a Mosul: rapito e torturato fino alla morte?». «Chi resta vive la paura di vedere uccisi i propri vescovi, com'è accaduto a monsignor Rahho»



il fatto

Sarebbero un milione e mezzo i rifugiati a Damasco. Numerosi anche i cattolici di vario rito, costretti a lasciare le proprie case sulla spinta dell'intolleranza

La loro sistemazioni è provvisoria, le Nazioni Unite cercano di dare assistenza, ma per tutti la speranza è il visto per un Paese occidentale, dove rifarsi una vita

www.ecostampa.it

Il mosaico

